



Open Essays and Researches

Senso, significato e rilevanza del lavoro. Una prospettiva weberiana

GIULIA CAVALLINI*, DIMITRI D'ANDREA

Università degli Studi di Firenze, Italia

*Corresponding author. Email: giulia.cavallini@unifi.it

Citation: Cavallini, G., & D'Andrea, D. (2024). *Senso, significato e rilevanza del lavoro. Una prospettiva weberiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 125-147. doi: 10.36253/cambio-14988

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The paper engages with the debate on the study of subjective work-related attitudes by presenting Weberian-inspired theoretical and methodological tools. In order to address the lack of clarity and scarcity of studies concerning the subjective dimensions of work, this essay identifies a distinction between the notions of 'meaning' and 'sense' of work. Additionally, it introduces an ideal-typical classification of work-related senses interpreted according to Weber's theory of social action. These resources enable an in-depth analysis of subjective representations of work and a new research approach to tackle the challenges of the post-fordist work environment, encompassing multiple forms of work and the ensuing social and political dynamics, as the representation of interests.

Keywords: meaning of work, sense of work, relevance of work, Weber's social action theory.

INTRODUZIONE. LAVORO E SOGGETTIVITÀ

La metamorfosi del lavoro nella contemporaneità e, in particolare, la sua frammentazione, esortano la sociologia a ripensare alle categorie concettuali e analitiche con cui questo fenomeno sociale può essere studiato. I confini che tradizionalmente delimitano il concetto di lavoro stanno progressivamente sfumando e si moltiplicano le sue definizioni e rappresentazioni. In questo contesto, accanto all'attenzione rivolta ai fattori economici, giuridici e organizzativi del lavoro, è necessario un maggior approfondimento delle sue dimensioni soggettive, trattate frequentemente come oggetto secondario dalla sociologia del lavoro rispetto alle dimensioni strutturali. A questo proposito, si presenta una riflessione sullo studio degli atteggiamenti soggettivi del lavoro a partire dalla prospettiva di Max Weber e dal suo impianto categoriale, un autore che ha posto il senso dell'agire come oggetto privilegiato della sociologia. Infine, si offrono degli strumenti teorici e metodologici con cui indagare tali dimensioni. In particolar modo, si iden-

tifica una distinzione tra le nozioni di “significato” e di “senso”, frequentemente utilizzate in maniera interscambiabile nella letteratura sociologica, e si propone una rassegna degli idealtipi di senso del lavoro che possono riscontrarsi nella contemporaneità. Tale approccio permette di dare profondità all’analisi degli atteggiamenti soggettivi in relazione al lavoro, in cui l’attribuzione di sensi e significati si muove su un terreno a strati di complessità crescente contribuendo alla costruzione della realtà sociale.

Gli strumenti concettuali introdotti permettono dunque di studiare e riflettere non solo sull’agire sociale degli attori ma sulle sue conseguenze e, in particolare, si presentano come degli strumenti di ricerca nuovi per affrontare le sfide poste dal mondo del lavoro post-fordista rispetto alle forme con cui il lavoro si esplica e alle relazioni sociali e politiche che a partire da esso si attivano. Più specificatamente, la distinzione teorica elaborata rispetto alle dimensioni soggettive del lavoro permette nelle conclusioni di riflettere in modo più approfondito su come l’individualizzazione e la pluralizzazione dei significati e dei sensi attribuiti all’attività lavorativa costituiscano dei fattori che rendono più complessa e problematica l’aggregazione degli interessi e la rappresentazione politica dei lavoratori.

SIGNIFICATO

Come per altri concetti chiave del suo universo teorico – immagine del mondo, magia, religione, secolarizzazione, lavoro, sublimazione ecc. – Weber non ha mai fornito una definizione esplicita di *significato* e di *senso*, e neppure una tematizzazione articolata di quale sia la relazione/differenza fra le due nozioni che definiscono il suo sguardo sul mondo e la sua prospettiva sociologica. Un’idea definita di che cosa Weber intenda con significato e con senso può essere pertanto desunta soltanto dalla ricognizione di alcuni dei nodi tematici e degli ambiti di ricerca in cui Weber impiega estensivamente queste categorie, evidenziandone peraltro le articolazioni interne.

Senso (*Sinn*) e significato (*Bedeutung*) sono concetti di *relazione*, indicano la considerazione di qualcosa a partire dalla sua relazione con qualcos’altro. Si differenziano, invece, per la *natura* e la *funzione* delle relazioni che indicano. Il significato è il concetto più ampio, generico. Il significato è la relazione indicativa che consente di mettere in relazione un ente con un altro: la forma generale astratta della significatività è il parlare anche di altro. Si ha significato tutte le volte in cui qualcosa non è più soltanto ciò che è nella sua datità, ma è anche segno di qualcosa di altro.

Il significato può essere, innanzitutto, una relazione fra cose, processi, eventi. Il sintomo è il paradigma di questa accezione della significatività: il sintomo significa il potere, il processo, la causa che lo produce, parla di quell’altro che lo genera. Magia e scienza sono accomunate dalla operatività di questo tipo di significato, dalla individuazione di indizi, sintomi, effetti che rimandano a qualcos’altro (un’entità, un potere) che li ha generati (Weber 1922b: 4-8; Weber 1922a: 7-8).

Il significato, variamente aggettivato, può indicare, inoltre, la considerazione di un ente o di un evento da uno specifico punto di vista e, in particolare, in riferimento ad un’idea di valore: «Noi abbiamo designato come “scienze della cultura” quelle discipline che aspirano a conoscere i fenomeni della vita nel loro *significato* culturale. Il *significato* della configurazione di un fenomeno, nonché il suo fondamento, [...] presuppone la relazione dei fenomeni culturali *con idee di valore*. La realtà empirica è per noi “cultura” in quanto, e nella misura in cui, la poniamo in relazione con idee di valore» (Weber 1904: 174, 176). Il significato culturale è, così, la relazione fra un fenomeno empirico e un insieme di valori di tipo culturale. Più in generale, in questa declinazione il significato diviene sinonimo di rilevanza sulla base di un certo parametro e diviene suscettibile di gradazione¹: qualcosa può essere più o meno dotato di significato dal punto di vista storico (*historische Bedeutung*) (Weber 1904: 198), economico (*ökonomische Bedeutung*) (Weber 1904: 163), salvifico (*Heilsbedeutung*) (Weber 1920b: 333).

È, tuttavia, il linguaggio il luogo privilegiato del significato. È nel linguaggio, infatti, che il significato dispiega la pluralità delle sue dimensioni ed esibisce la sua funzione più potente di fattore di costruzione della realtà. Sono

¹ Nelle traduzioni italiane la percezione di questa accezione del termine è resa problematica dalla scelta del curatore Pietro Rossi di restituire – sia nei *Saggi sul metodo*, sia nella *Sociologia della religione* – il termine *Bedeutung* anche con «rilievo» o «importanza» *et similia*.

relazioni di significato, in primo luogo, quelle che collegano il segno grafico («significato verbale») e il suono vocale («significato vocale») al nome e agli altri termini del linguaggio (Weber 1906: 317). I segni grafici e vocali significano i nomi a cui sono associati e questi, a loro volta, significano il singolo ente in quanto appartenente ad una classe di enti. Nel linguaggio si realizza un transito associativo da un segno (grafico o sonoro) ad una classe di enti, passando per un nome. Il significato (*Bedeutung*) di un nome, in conformità al proprio etimo – da *deuten*, indicare –, è costituito dall'insieme degli enti che indica.

Il significato di un nome è regolato dal suo concetto, dalla definizione che decide del contenuto indicativo del nome. Il concetto o definizione è lo *script* con le indicazioni sulla denotatività legittima di un nome. Nel caso del linguaggio la catena di significati va, dunque, dal segno grafico/vocale agli enti reali passando per il nome e per il suo concetto. Il significare del nome è mediato dal suo significare un concetto, dalla regolazione della sua funzione denotativa operata dal concetto che significa. Il concetto dispone del significato, della relazione significante fra il nome e gli enti singolari che esso denota, in quanto contiene i criteri di inclusione in una determinata classe di enti (un universale). Il concetto è la descrizione delle relazioni identificanti che regolano la funzione denotativa di un nome.

Il concetto è, a sua volta, una trama di significati, contiene l'insieme di relazioni che consentono di identificare una classe di enti distinguendola dalle altre. La funzione significante del concetto è regolata dall'insieme di significati che consentono di rispondere alla domanda “che cos'è?”, dalla rete di significati che lo costituisce e che gli assicura capacità *identificante*. La risposta alla domanda “che cos'è?” consiste in un ordito di relazioni che stabilisce i criteri in base ai quali una cosa può o non può rientrare in un determinato universo di enti. Definire “che cos'è un uomo” implica, dunque, la costruzione della rete di significati – di somiglianza (genere prossimo), differenza (specifica), capacità, origine, natura ecc. – che ne costituiscono il concetto e che governano la funzione denotativa del nome “uomo”. Il significato della parola segnalibro (Weber 1906: 316) è quello di indicare quelle strisce di carta che a differenza di tutti gli altri semplici pezzi di carta sono individuati dall'averne una funzione specifica e una collocazione in uno specifico contesto: i significati contenuti nel concetto regolano la capacità denotativa ovvero il significato del nome segnalibro. Il concetto è la trama di significati che regola la funzione significante del nome.

Per Weber l'attribuzione di nomi e la definizione dei concetti sono le pratiche elementari della costruzione della realtà: non sono la scoperta di un ordine del mondo che esiste indipendentemente da noi, ma la messa in forma di ciò che è intrinsecamente privo di forma. Nominare significa mettere ordine in una infinità di enti singolari. A partire da un'immagine nominalistica del mondo, per Weber i concetti non rispecchiano la realtà, la creano.

Alla diversità dei tipi di concetto corrispondono, tuttavia, diversi livelli di oggettività della realtà. La rete di relazioni che costituisce il significato del concetto può avere un'ampiezza variabile: dallo strato sottile delle relazioni di somiglianza e differenza che presiedono alla definizione identificante in senso stretto, fino a strati di significato più spessi in cui il “che cos'è” o “l'essere così” di un ente viene stabilito all'interno di una rete molto più ampia volta, ad esempio, a coglierne gli effetti, la genealogia o a stabilirne la funzione rispetto ad altri enti o ad altri ambiti dell'esperienza: la politica, ad esempio, può essere definita a partire dal mezzo che le è proprio (la violenza), ma l'individuazione di questa dimensione elementare di significato non esclude che la politica possa ricevere ulteriori determinazioni di significato in funzione della sua collocazione nel contesto di un cosmo ordinato, di un mondo creato da un Dio onnipotente, di una storia priva di senso, di una condizione umana segnata dall'insocievolezza o di un futuro aperto al progresso verso il meglio. Decisivo in questo contesto è il fatto che all'incremento dello spessore di significato mobilitato dal concetto corrisponde una riduzione di oggettività: la maggiore universalità si produce quando il concetto possiede il minimo indispensabile di capacità classificatorio-identificante.

SENSO

A differenza del significato, il senso (*Sinn*) individua una classe specifica di significati/relazioni capaci di rendere ragione dell'“essere così e non altrimenti” di un ente, o dell'essere accaduto in un certo modo e in un certo tempo di un evento (Weber 1904: 170). Il senso è il significato che fornisce una risposta alla domanda sul “perché

così?” o sul “perché adesso?” – cioè, sul fondamento della determinatezza di un ente. La sua fenomenologia si articola poi in funzione della sua natura soggettiva o oggettiva e in funzione degli enti di cui si predica.

Il senso può indicare, in primo luogo, l'*intenzionalità consapevole* che un individuo associa ad una certa azione, in quanto fattore fondamentale per comprenderne la determinatezza. Si tratta della mossa d'apertura del progetto teorico della *sociologia comprendente* weberiana: la spiegazione dei fenomeni sociali a partire dal senso intenzionato degli attori.

In prevalenza l'essere così del comportamento di un attore non è determinato da un senso consapevolmente intenzionato. L'agire (sociale) soggettivamente dotato di senso è quella porzione ridotta dell'agire individuale che compare quando l'attore risulta consapevole del “perché” il suo agire abbia assunto quella forma determinata, delle motivazioni che lo hanno spinto ad agire in quel modo e in quel momento. La motivazione (*Motivation*) costituisce la connessione di senso (*Sinnzusammenhang*) in base alla quale un attore decide di compiere una determinata azione, il fattore essenziale per spiegare (*Erklären*) il suo essere determinato: «Noi comprendiamo il taglialegna o l'uomo che prende un'arma non soltanto attualmente, ma anche in base ad una motivazione, quando sappiamo che il taglialegna ha compiuto tale azione o per ricompensa o per bisogno personale o per svago (atteggiamento irrazionale), o quando sappiamo che colui che spara lo fa obbedendo ad un ordine di esecuzione o di combattere contro nemici (atteggiamento razionale), o per vendetta (atteggiamento affettivo, e quindi in questo senso irrazionale)» (Weber 1922a: 8).

Il senso di un'azione non si esaurisce nella riconduzione di una serie di gesti esteriori ad una unità fondata sul senso immediato intenzionato dall'attore: lo scopo di tagliare una certa quantità di alberi e non, ad esempio, quello di incidere sulla loro corteccia una qualsiasi scritta o qualche tipo di segnale. I gesti del taglialegna vengono compresi in senso pieno soltanto quando si riesce ad inserire lo scopo soggettivo dell'abbattimento degli alberi in una connessione di senso che costituisce la motivazione del taglialegna. Tale connessione di senso può assumere, tuttavia, configurazioni molto diverse: l'azione del taglialegna può mirare ad ottenere un compenso monetario come conseguenza di una prestazione lavorativa, può essere finalizzata a procurarsi una risorsa per il consumo familiare o può essere un gioco, un'attività ludica che possiede una sua piacevolezza intrinseca e che pertanto è fine a se stessa. E la stessa ampia e variegata gamma di motivazioni può intervenire per lo scopo di uccidere un altro essere umano o per uno scoppio di collera.

Punto di massima visibilità dell'impianto nominalistico dell'intera sociologia comprendente weberiana è l'assunto che lo svolgimento dell'azione nella sua esteriorità risulta differente proprio in funzione del fondamento motivazionale: non esistono due azioni uguali fondate su sensi intenzionati differenti; non esistono due azioni uguali perché non esistono due sensi intenzionati uguali. Le connessioni di senso che costituiscono il fondamento dell'azione non costituiscono un fenomeno meramente interiore senza effetti sulla conduzione esteriore dell'azione. Il mondo empirico non è soltanto dominato dal simile (e non dall'identico), ma è anche segnato da differenze esteriori che possiedono il loro fondamento nel differente senso intenzionato dagli attori. Il corso esteriore dell'azione di un individuo che taglia un albero è differente per modalità, intensità, esito ed effetti in funzione del senso soggettivo intenzionato che lo sorregge. E questo è tanto più vero quanto più si sposta lo sguardo dal gesto all'azione e dall'azione alla condotta o alla condotta di vita (*Lebensführung*).

Ma la domanda o l'esigenza di senso può riguardare, in secondo luogo, la *vita nella sua interezza*. A rispondere all'intenzionalità consapevole del soggetto può essere chiamata non soltanto la singola azione, ma la totalità dell'agire di un individuo, la sua vita intera concepita come un tutto. Il passaggio dalla parte al tutto, dalla singola azione alla totalità delle azioni (la vita nel suo insieme) comporta, tuttavia, una ridefinizione almeno parziale delle risorse e delle strategie del senso: se il senso di un'azione può consistere nell'acquisizione di qualcosa che è soltanto un mezzo, non altrettanto si può dire della vita come totalità. La vita nel suo complesso non può ricevere senso a partire dalla dedizione a qualcosa come, ad esempio, il denaro o il potere che possiede soltanto un valore strumentale (Weber 1919: 102-3). L'acquisizione di mezzi ha senso soltanto in riferimento ad un fine posto al di là di essi: una vita spesa esclusivamente nell'accumulazione di beni strumentali è tecnicamente insensata. La razionalità rispetto allo scopo non costituisce una risorsa di senso senza condizioni: è una dotazione di senso condizionata alla possibilità di impiegare poi i mezzi acquisiti per qualcosa di dotato di un valore in sé.

Il senso può essere, in terzo luogo, la *proprietà oggettiva di un ente*, qualcosa che non rimanda necessariamente alla intenzionalità di un attore. Nel caso del mondo come totalità, il suo senso consiste nella sua adeguatezza/conformità oggettiva ad una norma, un principio, in generale a qualcosa di dotato di valore o di disvalore. Il fenomeno delle religioni – e, in particolare, di quelle di redenzione – è contrassegnato proprio dall'esigenza «che in un modo o nell'altro la struttura del mondo nella sua totalità [sia] un “cosmo” fornito di senso» (Weber 1920a: 20). Il senso non coincide, dunque, con la semplice esistenza di un ordine, ma con un ordine che realizza – o è conforme a – quel valore che nel caso delle religioni è essenzialmente di tipo etico. Proprio perché configura un ordine senza adeguatezza al valore, la causazione meccanico-naturale è il tipo puro dell'assenza di senso (Weber 1920b: 347-8). Sul versante opposto, tuttavia, la sensatezza si dà ad intensità variabile. Nella sua configurazione più piena il senso rimanda anche all'idea di un progresso e di una perfezione. Qualcosa di infinito o di infinitamente progrediente è meno sensato di qualcosa destinato al – o suscettibile di – compimento. Da un punto di vista particolarmente esigente (*sublimato*) ciò che è privo di fine (di un fine e di una fine) può addirittura configurarsi come insensato: «Il mondo è una “ruota” eterna, senza senso, di rinascite e di ri-morti, che gira in modo uniforme in tutte le eternità dei tempi» (Weber 1920c: 167).

I QUATTRO FONDAMENTI DI SENSO DELL'AGIRE SOCIALE

Com'è noto Weber individua quattro possibili fondamenti di senso dell'agire. Si tratta di modalità tipico-ideali della dotazione di senso che raramente si danno in forma pura nelle motivazioni dell'attore. Si tratta di modalità tipico-ideali² di dotazione di senso dell'azione (sociale) che raramente si danno in forma pura nelle motivazioni dell'attore (Weber 1922a: 23) e che intrattengono rapporti reciproci complessi e asimmetrici.

Il primo fondamento di senso dell'agire sociale è costituito dalla razionalità rispetto allo scopo, dal consapevole perseguimento di effetti desiderati che dipendono in forme diverse anche dal comportamento di altri uomini: «agisce in maniera razionale rispetto allo scopo colui che orienta il suo agire in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti, *misurando* razionalmente i mezzi in rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, ed infine anche i diversi scopi in rapporto reciproco» (Weber 1922a: 23). L'agire razionale rispetto allo scopo presenta il massimo grado di intelligibilità in base al suo senso proprio perché è orientato alla ricerca consapevole dell'adeguatezza oggettiva dei mezzi ai fini. La razionalità non è una qualificazione del fine, ma della relazione che l'attore cerca di stabilire fra mezzi, fini ed effetti collaterali indesiderati, ma prevedibili, sia dei mezzi che della realizzazione dei fini. La razionalità dell'agire rispetto allo scopo prescinde completamente dalle modalità di selezione degli scopi. Questi ultimi possono essere individuati in base ai criteri più diversi: scala soggettiva di urgenza, razionalità rispetto al valore, ma anche su base tradizionale, cetuale, o, infine, affettiva.

La razionalità rispetto al valore condivide con quella rispetto allo scopo la presenza di una relazione *consapevole* a qualcosa di “esterno” all'azione stessa. Chi agisce razionalmente rispetto al valore opera – «senza riguardo per le conseguenze prevedibili» – «al servizio della propria convinzione relativa a ciò che ritiene essergli comandato dal dovere, dalla dignità, dalla bellezza, dal precetto religioso, dalla pietà o dall'importanza di una “causa” di qualsiasi specie. L'agire razionale rispetto al valore [...] è sempre un agire secondo “imperativi” o in conformità a “esigenze” che l'agente crede gli siano poste» (Weber 1922a: 23). Il riferimento esterno che decide del senso dell'azione non è qui l'effetto desiderato, ma qualcosa (un principio, una norma, un criterio) di dotato di un valore intrinseco rispetto al quale il significato dell'azione deve risultare coerente o adeguato: qualcosa che si impone come fonte di un dovere di agire in un determinato modo. Ciò che costituisce il senso della singola azione risiede qui nella confor-

² Per “tipo ideale” si intende una costruzione concettuale unilaterale che non pretende di descrivere o identificare enti reali, ma aspira a costituire uno strumento per misurare la presenza e il ruolo di determinate componenti nei fenomeni o negli oggetti empirici. Si tratta di uno strumento metodologico che rappresenta un concetto-limite con cui la realtà va comparata per comprenderne struttura e composizione (Weber 1904: 187-90).

mità al valore dell'azione in se stessa considerata, ovvero del suo significato e non dei suoi effetti. In ambito etico la pura razionalità rispetto al valore è costituita dall'etica dell'intenzione (*Gesinnungsethik*).

Il terzo fondamento di senso dell'agire sociale è costituito da affetti (*Affekte*) e da stati emotivi (*Gefühlslagen*). L'agire sociale risulta determinato affettivamente quando è volto a soddisfare un bisogno, «attualmente sentito, di vendetta o di godimento [*Genuß*] o di dedizione o di beatitudine contemplativa o di manifestazione di affetti (sia di carattere inferiore, sia di carattere sublime)» (Weber 1922a: 22). Il senso dell'azione consiste nella relazione espressiva che questa intrattiene con determinati stati d'animo (sentimenti, affetti, passioni) o con sensazioni attuali di piacere o dispiacere dei sensi o dello spirito. Evidente è in questo caso l'intento weberiano di lasciare quanto più ampia e indeterminata possibile la varietà degli stati del sentire che possono fungere da fondamento di senso e di enfatizzare, invece, il carattere *immediato* della loro relazione con la determinatezza dell'azione. Esempi di agire affettivo sono «lo scapaccione dato dalla madre al figlio insopportabile, [...] il pugno dato nel corso di una partita di calcio dal giocatore che ha perso il controllo di nervi» (Aron 1967: 455), ma anche azioni direttamente ispirate da passioni o sentimenti fondamentali per la comprensione dei fenomeni sociali come il desiderio di riconoscimento, la compassione, l'amore fraterno, ma anche il risentimento, l'odio, la paura, la gelosia (Fitzi 2011: 40).

Il quarto e ultimo tipo puro di fondamento di senso dell'agire sociale è costituito dalla tradizione come disposizione abitudinaria. L'agire tradizionale è il regno della ripetizione, della conformità inerziale di una condotta alle modalità in cui è sempre stata svolta. Weber sottolinea come la massa dell'agire quotidiano si avvicini a questo tipo puro: *routine*, disposizioni acquisite, consuetudini, costumi costituiscono il fondamento di senso prevalente della vita quotidiana.

A partire da questa caratterizzazione, Weber intese, poi, una fitta rete di relazioni fra questi quattro tipi puri che si sviluppa su tre piani: differenze/somiglianze, combinazioni, trapassi.

Sul primo piano è evidente la distinzione fra i fondamenti «razionali» (rispetto allo scopo e rispetto al valore) e gli altri due (tradizione e affettività). I quattro possibili fondamenti di senso non possiedono la stessa *purezza*. Le forme più compiute e adeguate di agire (sociale) dotato di senso sono quelle che fanno riferimento ad un orientamento *razionale*. Si può parlare, infatti, compiutamente di senso dell'azione soltanto laddove gli elementi reattivi, imitativi, abitudinari del comportamento lasciano il posto alla piena consapevolezza delle ragioni che orientano l'azione. Sia «l'atteggiamento rigorosamente tradizionale – al pari della pura imitazione [...] –», sia «il comportamento rigorosamente affettivo» stanno «al limite [...] dell'agire consapevolmente orientato in base al senso» perché non possiedono la riflessività di un'intenzionalità consapevole (Weber 1922a: 22).

Altrettanto esplicita è la segnalazione della prossimità fra l'agire razionale rispetto al valore e l'agire affettivo: «essi hanno in comune il fatto che il senso dell'agire è riposto non in un risultato che stia là di là di questo, ma nell'agire in quanto tale configurato in un certo modo» (Weber 1922a: 22). Nella loro forma più pura l'agire affettivo e quello razionale rispetto allo scopo costituiscono un investimento di senso che verte sull'azione nella sua immediatezza, senza alcun riferimento alle sue conseguenze o agli effetti che l'azione potrebbe essere intenzionalmente chiamata a realizzare (scopi). L'adeguatezza (al valore) o l'espressività (di uno stato del sentire) è una qualità che inerisce al significato dell'azione in se stessa considerata. Se nel caso dei valori etici la pura razionalità rispetto al valore coincide, quindi, con un atteggiamento puramente etico intenzionale, nell'agire affettivo l'esecuzione di una certa azione trova il suo senso nell'essere espressione adeguata di uno stato d'animo attuale, di un'emozione o di un sentimento presenti.

C'è, infine, la trama di prossimità e distanze incentrata sull'agire tradizionale. Da una parte, Weber sottolinea la vicinanza fra la tradizione e la razionalità rispetto al valore: «La massa di tutto l'agire quotidiano acquisito si avvicina a questo tipo [il comportamento rigorosamente tradizionale] – il quale non soltanto si inserisce come un caso-limite nella sistematica delle forme di atteggiamento, ma anche, dato che il legame con il patrimonio dell'abitudine può essere consapevolmente mantenuto in un grado e in un senso diverso [...], viene ad accostarsi al tipo dell'agire razionale rispetto al valore» (Weber 1922a: 22)³. Dall'altra, insiste sul carattere più articolato della rela-

³ Traduzione modificata. L'edizione italiana riporta erroneamente una prossimità dell'agire tradizionale al tipo dell'agire affettivo, mentre il testo tedesco indica una vicinanza con la razionalità rispetto al valore.

zione fra tradizione e affettività: se l'agire tradizionale può avvicinarsi a quello razionale rispetto al valore, «l'orientamento affettivo dell'agire e l'orientamento razionale rispetto al valore si distinguono», invece, «per la consapevole elaborazione dei punti di riferimento ultimi dell'agire e per l'orientamento progettato in maniera conseguente, che si riscontrano nel secondo» (Weber 1922a: 22).

Tuttavia, i tipi puri di fondamenti di senso dell'azione possono combinarsi tra loro non soltanto nelle motivazioni degli attori concreti, ma anche in nuove e ibride configurazioni tipico-ideali. È a partire da questa possibilità che si dispiega il piano della riflessione weberiana sui fondamenti di senso dell'agire sociale che potremmo definire combinatorio. Luogo di massima visibilità delle opportunità di ibridazione fra differenti tipi ideali è la razionalità rispetto allo scopo. Qui, infatti, è la stessa struttura tipico-ideale a contenere un riferimento di per sé indeciso a qualcosa di esterno all'azione che costituisce lo spazio per una commistione – sempre tipico-ideale – con altri tipi di fondamento dell'azione sociale. Weber descrive esplicitamente un caso specifico di combinazione: «La decisione tra gli scopi in concorrenza e in collisione, e tra le relative conseguenze, può da parte sua essere orientata razionalmente *rispetto al valore*: allora l'agire risulta razionale soltanto nei suoi mezzi» (Weber 1922a: 23). L'unicità del riferimento si spiega con la sua centralità: sia in ragione del fatto che qui si combinano le due logiche più apertamente in tensione reciproca e reciprocamente escludentisi; sia in virtù della circostanza che questo tipo di combinazione è quello che, con specifico riferimento ai valori etici, descrive la fisionomia, la logica e le tensioni dell'etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*).

E, tuttavia, lo spazio combinatorio aperto dall'indeterminatezza dello scopo può essere occupato anche dall'affettività: gli affetti e gli stati attuali del sentire, il piacere o gli stati di beatitudine, i sentimenti di ira o di vendetta, di compassione e di amore del prossimo possono non soltanto motivare l'azione che li esprime direttamente e immediatamente, ma anche definire degli obiettivi e delle finalità che poi possono essere perseguiti con la logica della razionalità rispetto allo scopo. E questo non solo nel caso concreto, ma anche come idealtipo di un fondamento di senso dell'azione sociale che in tal modo si trova ad avere una fisionomia e una dinamica specifica sia in funzione della convivenza di logiche ed esigenze eterogenee, sia in relazione alla natura specifica del bene ricercato e dell'eventuale tensione che questo sperimenta rispetto ai mezzi necessari.

SUBLIMAZIONE

Il terzo piano della riflessione sui tipi puri dell'azione sociale è quello relativo al loro differente grado di autonomia consistenza e di stabilità temporale. Abbiamo già sottolineato come i quattro tipi puri possiedano livelli diversi di *purezza*, come cioè non siano omogenei dal punto di vista della elaborazione consapevole dei significati e della capacità di dotazione di senso. Su questo sfondo, prende forma il ragionamento di Weber intorno alle mutazioni che possono condurre alcuni tipi puri di fondamenti di senso dell'agire sociale a trasformarsi in altri. Weber esamina un caso specifico di queste trasformazioni – quello che ha come protagonista l'agire affettivamente orientato –, ma per analizzarlo fa ricorso ad un concetto di portata generale con una semantica articolata e complessa: quello di *sublimazione*: si dà «*sublimazione* quando l'agire condizionato affettivamente si presenta come *liberazione* cosciente [*bewußte*] di una situazione del sentimento: esso si trova allora, nella maggior parte dei casi (anche se non sempre), sulla via della “razionalizzazione in vista di un valore” o dell'agire in vista di uno scopo, oppure di entrambi» (Weber 1922a: 22).

Mutuata dal lessico della chimica (Whimster 2003: 207), la categoria di sublimazione possiede una doppia valenza. In una accezione elementare – una sorta di grado zero – indica l'emersione del riferimento consapevole dell'azione a qualcosa che possa giustificarne l'esser così. In questa accezione la *Sublimierung* indica l'irruzione della dimensione riflessiva e l'effetto di spiazzamento della spontaneità naturale della relazione con il mondo ad opera della coscienza: si tratta della costruzione di un rapporto con i beni – mondani ed extra-mondani – in cui l'elemento decisivo è costituito da ciò che è «consapevolmente cercato» (Weber 1920b: 322). In termini generali, la sublimazione indica il superamento dell'immediatezza, l'introduzione della mediazione del pensiero nella relazione con il mondo.

Il movimento della sublimazione è, dunque, in prima battuta non quello che muove dallo scopo verso il valore, quanto piuttosto quello che dall'assenza di una consapevolezza dei motivi di un'azione conduce alla elaborazione cosciente dei suoi moventi. *Ex parte subjecti*, la forma generale della dotazione di senso di un'azione coincide con l'elaborazione consapevole delle ragioni della sua forma determinata. In questa prospettiva l'approdo della sublimazione è la dotazione di senso sulla base della razionalità rispetto allo scopo o rispetto al valore che ne costituiscono le due forme più consapevoli, le uniche pienamente adeguate. Da una parte, il valore e/o il piacere dell'espressione di uno stato d'animo sono i due esiti possibili della sublimazione del comportamento affettivo. Dall'altra, quanto più la tradizione diviene il fondamento consapevole dell'agire, tanto più si avvicina alla razionalità rispetto al valore o rispetto allo scopo, tanto più i comportamenti consueti vengono consapevolmente adottati in ragione del valore sacro della tradizione o della loro razionalità al perseguimento di scopi. Valore e scopo, adeguatezza e strumentalità sono, così, le uniche due tipologie pure della sensatezza dell'agire soggettivo.

La categoria di sublimazione possiede, tuttavia, anche, un significato più specifico: l'emancipazione dalla concretezza, dalla strumentalità e dalla incoerenza nella relazione con gli enti e i beni di questo e dell'altro mondo in direzione del riconoscimento del loro valore di fini in sé. Sublimazione indica, così, più specificamente il processo di emersione e raffinamento del senso come relazione al valore: non soltanto genericamente l'insorgere della coscienza, ma il processo di costruzione intellettuale dei valori e di orientamento coerente della condotta verso ciò che ha valore. Quanto più l'agire affettivo assume il carattere di un agire consapevolmente orientato in base al senso, tanto più l'espressione dell'affettività da semplice movente o da piacere tende a diventare pretesa legittima di manifestazione di uno stato emotivo, "diritto" soggettivo, qualcosa che in ultima istanza appare dotato di un valore intrinseco. E lo stesso accade per l'agire orientato tradizionalmente. Più il riferimento all'uso, al costume, al passato diviene cosciente e consapevole, più la tradizione tende ad *assumere* valore e a *trasformarsi in* valore. Insomma, più si elaborano argomenti e si riflette sulle motivazioni dell'agire, più la "conformità a ciò che è sempre stato" perde i contorni dell'abitudine per assumere quelli della tradizione, della tradizione sacra, del valore della tradizione in un movimento di progressivo guadagno di consistenza, autonomia e autosufficienza del fondamento di senso.

Da questo nucleo semantico unitario si diparte poi una fenomenologia della sublimazione che si articola in una pluralità di processi e dimensioni che Weber descrive prevalentemente nell'ambito della sua riflessione sui fenomeni religiosi.

Sublimazione è, innanzitutto, il processo di differenziazione della religione dalla magia in virtù di una inversione della relazione mezzo-scopo. Il tratto definitorio della magia è per Weber il suo carattere strumentale rispetto ai beni di questo mondo: «il "do ut des" è il tratto fondamentale costante» (Weber 1922b: 25) della magia che sopravvive nella religiosità popolare di ogni tempo e di tutte le religioni. Il motivo dominante della magia è la costruzione delle potenze invisibili per il conseguimento dei beni di questo mondo, l'invocazione del dio o degli spiriti al servizio dell'uomo e delle sue necessità. La sublimazione è il processo di trasformazione di ciò che era semplicemente un mezzo in qualcosa che ha valore in sé. Un processo nel quale i precetti magici si trasformano in imperativi etici, la relazione con le potenze soprannaturali perde il suo carattere prudenziale e assume una dimensione propriamente etica. In questo senso, una religiosità è tanto più sublimata quanto più coerentemente la sua etica assume una fisionomia etico-intenzionale (Weber 1920b: 332).

Weber sottolinea esplicitamente la dipendenza di questo tipo di sublimazione – del raffinamento del senso in direzione del valore – dalle trasformazioni delle immagini del mondo (*Weltbilder*) come assemblaggi di significati. Sono i nuovi significati attribuiti al dio che, ad esempio, veicolano la trasformazione dei precetti religiosi in senso etico-intenzionale: «Le rappresentazioni della potenza di un dio e del suo carattere di signore personale determinano poi sempre più una crescente prevalenza di motivi non magici. Il dio diventa un gran signore che può anche rifiutare a suo piacimento, a cui, cioè, ci si può avvicinare non attraverso misure di coercizione magica, ma solo con preghiere e doni» (Weber 1922b: 25).

In una seconda accezione – differente, ma convergente –, la sublimazione indica l'interiorizzazione, la perdita di rilevanza dell'esteriorità e del rito a vantaggio di elementi che hanno a che fare con la coscienza e con il senso dell'agire. L'esito è anche qui una religiosità dell'intenzione, ma nella sua specifica opposizione ad ogni forma di ritualismo esteriore (Weber 1920b: 322). Ciò che conta nelle nostre azioni è il senso (*Sinn*), non la loro configura-

zione esteriore. Lo stato della coscienza, non il movimento del corpo o la materialità delle cose: «ogni religiosità della redenzione sublimata guarda soltanto al senso, non già alla forma delle cose e delle azioni che sono rilevanti per la salvezza» (Weber 1920b: 334). Sublimazione indica, così, più generale il processo di smaterializzazione della nostra relazione con il mondo. Si tratta di un fenomeno che non investe soltanto la sfera religiosa e che segna un regresso della concretezza, della fisicità a vantaggio del senso.

Esempio tipico di questo tipo di sublimazione è la trasformazione della sessualità in “erotica”, ovvero «in una sfera coltivata *consapevolmente* – in antitesi al sobrio naturalismo dei contadini – e perciò *extra-quotidiana*» (Weber 1920b: 337). Qui il fortissimo investimento di valore è il risultato di una costruzione di significati (*Bedeutungen*) che arriva a configurare l’esperienza erotica come affine e contrapposta all’esperienza mistica: «chi ama è consapevole di essere penetrato nel nucleo, eternamente inaccessibile a ogni sforzo razionale, di ciò che è veramente vivente, e di essersi così completamente sottratto alle fredde mani cadaveriche degli ordinamenti razionali così come alla stupidità della vita quotidiana. Egli si contrappone alle esperienze vissute del mistico, (per lui) prive di oggetto, come a un pallido regno ultra-mondano, dato che sa di aver legato a sé ciò che è “più vivente” di tutto» (Weber 1920b: 340). Anche in questo caso, la sublimazione che conduce all’esperienza erotica come qualcosa di dotato di un valore intrinseco riposa su una trasformazione del *Weltbild*: per Weber, infatti, all’interno sia dell’immagine del mondo confuciana, sia di quella greco-classica non esistevano, per ragioni in parte diverse, le condizioni di possibilità per una sublimazione della sessualità in direzione dell’erotica (Weber 1920b: 338).

Infine, la sublimazione indica il processo di purificazione del senso, la ricerca di una interpretazione univoca e coerente del significato del valore e, conseguentemente, del senso dell’azione, attraverso la rimozione di tutto ciò che è non soltanto contraddittorio, ma anche eterogeneo, incoerente: «La coerenza di una ricerca sublimata della salvezza può condurre ad un incremento dell’acosmismo, fino a rifiutare l’agire razionale rispetto allo scopo già in quanto tale» (Weber 1920b: 332-3). L’acosmismo dell’amore – l’amore senza ordine e incapace di formare un mondo, i cui esempi più puri sono Cristo e Francesco d’Assisi (D’Andrea 2013) – è il prodotto della trasformazione dell’amore da dovere nei confronti dei fratelli a dovere nei confronti del prossimo e perfino dei nemici. La sublimazione coincide qui con l’affermarsi di una interpretazione del valore all’insegna della coerenza assoluta e della validità univoca degli imperativi. Ma questa nuova interpretazione del valore induce, per parte sua, anche una ridefinizione dei significati degli enti del mondo. Il processo di sublimazione del significato del valore si traduce in una perdita di rilevanza delle differenze: il *Liebesakosmismus* come forma sublimata di amore cancella ogni differenza di significato fra fratello ed estraneo, fra compatriota e nemico. Amico e nemico, colpevole e innocente, straniero e connazionale, uomo e animale sono distinzioni ormai prive di rilevanza: cessano di significare enti distinti dal punto di vista di un amore inteso in modo assolutamente indifferenziato e incondizionato.

Dal punto di vista della condotta esteriore e dell’atteggiamento interiore, la sublimazione è il processo che produce il fenomeno del *virtuosismo* – non importa se religioso e mondano –, l’intensificazione consapevole del rapporto con i valori nella forma di una dedizione esclusiva e di un’assolutizzazione delle loro pretese di validità portate alle loro estreme conseguenze in termini di coerenza. Il virtuosismo etico condivide con il virtuosismo erotico o estetico la comune origine in un processo di sublimazione che spinge alla ricerca della purezza dell’intenzione e alla costruzione coerente del significato dei valori.

LAVORO E LAVORI

Questo complesso impianto teorico risulta indispensabile per mettere a fuoco il modo in cui Weber tematizza il lavoro, le sue forme, il suo senso soggettivo. Pur in assenza di una definizione esplicita, i contorni generali della risposta weberiana alla domanda “che cos’è il lavoro?” – alla questione del significato del lavoro – sono desumibili dall’analisi delle categorie sociologiche fondamentali dell’agire economico condotta nel secondo capitolo del primo volume di *Economia e società*. In questo contesto, il lavoro si configura come la forma generica – non necessariamente sociale – dell’agire economico e coincide sostanzialmente con qualunque prestazione [*Leistung*], erogazione di energia risulti orientata in base al proprio senso a procurarsi, attraverso l’uso pacifico di un proprio potere

di disposizione e in condizioni di scarsità, l'acquisizione di prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*] desiderate, sia di tipo materiale (beni), sia di tipo personale (prestazioni) proprie o altrui⁴. Il lavoro è, così, l'agire economico sotto il profilo del dispendio di tempo e di fatica da parte del soggetto agente⁵: l'attività di pre-occuparsi, di prendersi cura (*Fürsorge*) del proprio desiderio di utilità attraverso un impiego pacifico del proprio potere di disposizione finalizzato al suo ampliamento. Il lavoro è, così, lo sforzo [*Anstrengung*] pacifico attraverso il quale in condizioni di scarsità ci procuriamo l'accesso a beni, prestazioni e competenze che desideriamo in ragione della loro utilità. Il lavoro è, insomma, un'attività che produce mezzi (utili come fonti di piacere o come mezzi per altri scopi). Se l'agire economico è connesso alla ricerca di prestazioni di utilità, il lavoro ne costituisce la dimensione della erogazione di energia individuale.

L'enfasi weberiana sulle prestazioni di utilità risponde all'esigenza di trovare una definizione di agire economico e quindi di lavoro che includa sia l'economia acquisitiva (*Erwerbswirtschaft*), sia quella domestica (*Haushaltswirtschaft*), sia l'agire economico orientato alla copertura del fabbisogno, sia quello orientato al profitto: «La definizione di "agire economico" deve configurarsi in modo tale da includere anche la moderna economia acquisitiva, e quindi non deve *partire* dai "bisogni di consumo" e dalla loro "soddisfazione", ma deve muovere, da un parte, dal fatto – valido anche per la pura e semplice e semplice tendenza a guadagnare denaro – che vi sono prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*] le quali vengono *appetite*, e, dall'altra, dal fatto – valido anche per un'economia primitiva diretta puramente alla copertura del fabbisogno [*Bedarfsdeckungswirtschaft*] – che si cerca di assicurare la copertura di questo desiderio mediante un'attività intesa a *procurare* i mezzi necessari (per quanto essa sia primitiva o definita su base tradizionale)» (Weber 1922a: 58).

Il lavoro è, dunque, in prima battuta, un'attività formalmente pacifica che produce un incremento del potere di disposizione su qualcosa che si configura come un mezzo, su qualcosa di utile a procurare un godimento, a realizzare un'attività fine a se stessa, o a produrre una quantità ancora maggiore di mezzi utili. Un'attività che non produce un incremento nella disponibilità di prestazioni di utilità, che non realizza un ampliamento del proprio potere di disposizione su cose utili non può essere un lavoro, anche se può essere esperita come un sacrificio, come un dovere, come una costrizione. La produttività di prestazioni di utilità è la condizione minima di possibilità del lavoro.

Non ogni specie di attività che produce mezzi utili è, tuttavia, un lavoro. Decisivo è – in linea con l'impostazione complessiva della sociologia comprendente weberiana – il tipo di senso intenzionato dall'attore nell'esercizio di tale attività: deve essere definita lavoro ogni attività che sia orientata – in base al senso intenzionato dal soggetto – in modo razionale rispetto allo scopo di disporre di mezzi ricercati per la loro capacità di essere utili. Il *significato* del concetto di lavoro – ciò che consente di definirne il referente empirico – risulta così costitutivamente incentrato sul suo *senso*: il lavoro è un'attività strumentale soggettivamente orientata ad ampliare la propria disponibilità di mezzi, è un mezzo per ottenere più mezzi, indipendentemente da quale sia lo scopo finale e diversamente da ogni attività che costituisca o realizzi direttamente un tale scopo finale. Il senso che perimetra il lavoro non è, quindi, genericamente quello della razionalità rispetto allo scopo, ma una sua declinazione più specifica in cui lo scopo costituisce qualcosa che ha soltanto la funzione di mezzo.

Il lavoro è, così, un dispendio di tempo e fatica orientato in base al suo *senso intenzionato* all'incremento dei mezzi per prestazioni di utilità desiderate, indipendentemente dalla concreta configurazione di tali mezzi (denaro, beni, prestazioni altrui, capacità proprie) e dal tipo di utilità appetita (soddisfacimento di bisogni di consumo oppure reinvestimento in attività acquisitive) (Swedberg 2011, 64-5). La distinzione e l'intreccio fra senso e signi-

⁴ «Un agire deve essere definito "economicamente orientato" quando è orientato, secondo il suo senso intenzionato, a procurare la soddisfazione [*Fürsorge*] di un desiderio di prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*]. "Agire economico" deve essere detto un esercizio pacifico di un potere di disposizione, che sia orientato economicamente *in modo primario*» (Weber 1922a: 57; traduzione modificata).

⁵ In *Economia e società* il termine lavoro viene riservato, sulla base di quello che Weber ritiene l'uso linguistico affermatosi «per motivi sociali» (Weber 1922a: 110), soltanto a quell'attività, quella fatica (*Anstrengung*) finalizzata all'acquisizione di prestazioni di utilità che si svolge in forma eteronoma e subordinata, vale a dire in base a disposizioni altrui. Questa limitazione, tuttavia, non cancella il fatto che anche le prestazioni economiche di carattere *disponente* possano essere considerate forme di "lavoro", ovvero di dispendio di tempo e fatica in vista di un'acquisizione di prestazioni di utilità che nell'economia monetaria avviene attraverso la mediazione del denaro.

ficato risultano, dunque, essenziali per la definizione del lavoro: il significato (il “che cos’è”) di una certa attività dipende dal senso (il “perché”) che l’attore gli attribuisce. Nel caso del lavoro il senso è, così, parte del significato, di una definizione empirico-analitica (D’Andrea 2020,115-20) che non contiene alcuna indicazione di tipo normativo, anche se non è di per sé incompatibile con la elaborazione di una visione normativa di che cosa il lavoro debba essere (Jaeggi 2020).

La risposta alla domanda se una certa attività costituisca un lavoro non può, dunque, ricevere una risposta univoca in base esclusivamente ad alcune caratteristiche esteriori invariabili come la percezione di un reddito, la forma di organizzazione dell’attività economica o la sua configurazione giuridica. La stessa attività – ad esempio la pesca – può essere un lavoro, ma anche uno svago o uno sport. La coltivazione delle patate è un’attività riconoscibile e identificabile (non è scrivere libri o tagliare la legna), ma la sua natura di lavoro dipende dal senso intenzionato dall’attore: può essere un lavoro oppure un piacere, una strategia per la copertura del fabbisogno (con o senza ricorso al mercato) o la cura di un disagio psichico, una condizione di appartenenza alla comunità oppure un dovere legato alla tradizione. Non lo è ad esempio se la coltivazione delle patate è un’attività piacevole in sé o se costituisce una liturgia o un dovere sociale (puramente razionale rispetto al valore). È, invece, un lavoro, sia se è parte del bilancio familiare, sia se serve a conseguire beni funzionali all’inclusione nella comunità (razionalità rispetto ad uno scopo affettivo).

Se un’attività è *del tutto priva* del senso soggettivo della ricerca di un incremento delle prestazioni di utilità – se è del tutto priva del senso di un mezzo per procurarsi mezzi –, allora non è un lavoro. In questa prospettiva, l’altro dal lavoro è, dunque, ogni attività alla quale – malgrado l’eventuale produttività di prestazioni di utilità – il soggetto agente non attribuisce *in alcun modo* un senso intenzionato utilitaristico-strumentale: dal gioco a tutte quelle attività a cui viene attribuito un senso in sé o che vengono praticate per la loro intrinseca piacevolezza. Fra gli estremi del nudo lavoro e del puro gioco/piacere si colloca la maggior parte delle attività umane. Perché un’attività si configuri come un lavoro non è necessario che la strumentalità utilitaristica sia l’unico senso soggettivamente intenzionato. Per Weber il lavoro è definito non dall’*esclusività*, ma dalla *presenza necessaria* di un orientamento utilitaristico-strumentale.

Quasi mai, del resto, un lavoro è soltanto un lavoro: normalmente la motivazione che accompagna lo svolgimento di una attività lavorativa risulta da una combinazione, una sovrapposizione di diversi tipi di senso, molto spesso in tensione fra loro. Il senso del lavoro è per lo più quasi sempre un senso composito, variegato che intreccia una dimensione strumentale ad un senso ulteriore legato a scopi ultimi, valori, tradizioni, affetti. La necessità di guardare dentro la scatola nera del senso del lavoro scaturisce dalla rilevanza delle motivazioni per la comprensione delle modalità specifiche della sua esecuzione (intensità dello sforzo, costanza della dedizione ecc.), delle forme sociali nelle quali viene svolto (solidali, competitive, antagonistiche ecc.), dell’uso e del destino del prodotto. Gli effetti sociali di una determinata attività variano significativamente in funzione delle complesse connessioni di senso che ne costituiscono il fondamento. Lo scarso orientamento al conflitto e il debole sostegno alle rivendicazioni sindacali da parte dei ricercatori e dei professori universitari possono essere spiegati in gran parte dall’assenza di una percezione della propria attività in termini di lavoro: il sovrainvestimento di significato in termini di autorealizzazione che grava sul lavoro scientifico e la sua funzione di conferma di una qualificazione personale male si conciliano, infatti, con atteggiamenti rivendicativi di tipo sindacale di carattere sia materiale, sia normativo.

Per rimanere nell’universo weberiano, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* è forse l’esemplificazione più perfetta di come nella modernità il lavoro abbia moltiplicato i propri strati di senso e – pur rimanendo un’attività economica orientata all’acquisizione di prestazioni di utilità – abbia acquisito per alcuni *anche* il senso di un dovere religioso. Il lavoro dell’operaio e dell’imprenditore non ha perduto l’originario e definitivo senso strumentale – non ha cessato di essere un lavoro –, ma ha acquisito in quanto lavoro il senso ulteriore di un dovere etico da svolgere dapprima *in majorem Dei gloriam*, e poi, in forma secolarizzata, in funzione della massimizzazione dell’utilità del maggior numero.

L’esempio dell’*ethos* del protestantesimo ascetico consente, infine, di sottolineare il ruolo che la diversa interpretazione del *significato* svolge nell’apertura di nuove possibilità di *senso*. Il modo in cui i soggetti elaborano il significato di un determinato tipo di azione – inserendolo in una rete di relazioni di complessità crescente che può

spingersi fino all'orizzonte ultimo delle immagini del mondo (*Weltbild*) (D'Andrea 2011, 2012; Alagna 2017) – definisce la condizione di possibilità per ulteriori determinazioni di senso. La definizione del significato del lavoro – attività che promuove la persona umana, forma di autorealizzazione, dovere religioso, risorsa sempre più scarsa, fattore di promozione dell'utilità sociale, esperienza di sfruttamento e alienazione ecc. – è ciò che fissa il perimetro del senso o dei sensi ulteriori che gli individui possono associare al lavoro.

SENSO E SIGNIFICATO DEL LAVORO NELLA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

L'approccio weberiano adottato, attraverso una analisi delle dimensioni soggettive del lavoro, offre un punto di vista integrativo rispetto al vasto *corpus* di letteratura sociologica che predilige altre prospettive e lenti di analisi rispetto al tema del lavoro. Tra queste si trovano sia un ampio insieme di studi che investigano il lavoro senza approfondire la questione del senso e del significato, sia quei contributi che trattano esplicitamente tali dimensioni, presentandone una differente tematizzazione.

Il primo gruppo costituisce la parte più consistente della sociologia del lavoro, in cui i fattori economici, giuridici e organizzativi hanno rappresentato il campo di analisi privilegiato. La sociologia del lavoro si è infatti tradizionalmente focalizzata in modo prioritario sulle dimensioni strutturali del lavoro (Gherardi, Murgia 2012), senza operare una distinzione concettuale approfondita di categorie analitiche come il "significato" e il "senso" del lavoro, ma impiegandole in modo interscambiabile come termini ombrello.

Tra gli studi contemporanei che hanno invece indagato le dimensioni soggettive,⁶ una vera e propria distinzione tra senso e significato nell'ambito della sociologia generale e del lavoro viene fornita nel panorama italiano da Jedlowski (1994) e Crespi (1999), e, più recentemente, con riferimento al lavoro, da Gosetti (2004; 2022) e Poli (2008).

Nel suo studio sui significati del lavoro nei giovani, Gosetti (2004), richiamando Crespi (1993), sostiene che il senso del lavoro (macro e generale) si pone alla base del processo di significazione di un'esperienza lavorativa. In quanto tale, non è possibile oggettivarlo chiaramente, ma viene elaborato individualmente e condiviso socialmente nelle forme simboliche e nei significati (particolari e micro) a livello intersoggettivo e interazionale. «Potremmo dire, per certi versi, che gli individui danno senso ad un evento e ne condividono un significato» (Gosetti 2004: 77). L'autore, studiando il fenomeno nella popolazione giovanile, arriva ad individuare dei tipi di orientamento al lavoro che si possono intrecciare in diversi modi a livello individuale nel corso della propria biografia lavorativa.⁷ Per l'autore, «gli orientamenti costituiscono la traduzione del senso e del significato in un'azione potenziale. Si presentano come una tensione, che può concretizzarsi appena il soggetto sceglie di tradurre l'orientamento in un'azione» (Ivi: 76). Dallo studio degli orientamenti nei giovani Gosetti sistematizza alcuni profili di significato, ovvero dei costrutti atti a spiegare le varie definizioni del lavoro, come queste vengano elaborate dai soggetti e quali siano i fattori che condizionano gli individui in questo processo, partendo dall'ipotesi di una pluralizzazione dei significati del lavoro nella popolazione giovanile.

Un altro contributo viene proposto da Poli (2008), il quale prende in esame le trasformazioni storiche delle forme e dei significati del lavoro nell'era postmoderna. Secondo l'autore, «il lavoro esplica funzioni oggettive a livello sociale attraverso e negli individui [...], l'agire sociale in ottica lavorativa sottostà a molteplici funzionalità derivanti da esigenze o bisogni, comuni quanto individuali, che orientano il fondamento del lavoro in una duplice dimensio-

⁶ Lo studio delle dimensioni soggettive del lavoro è stato approfondito, in particolar modo, dalla psicologia e dagli studi sull'organizzazione e sul management (Rosso *et alii* 2010; Yeoman *et alii* 2019). Tuttavia, come ricorda Spanò (2019), tali discipline hanno concentrato la loro attenzione sul lavoro come mansione (*job*), indagando maggiormente il rapporto tra le dimensioni organizzative, l'attività lavorativa svolta e la rilevanza ad essa attribuita dagli individui, mentre la sociologia ha principalmente studiato il lavoro come sfera di attività (*work*), inserendolo nel più ampio contesto sociale e considerando l'interazione tra fattori micro e macro.

⁷ Tra gli undici orientamenti individuati da Gosetti rientrano l'acquisitivo (carriera), lo strumentale (autorealizzazione nel tempo libero), l'espressivo (autorealizzazione nel lavoro), il finalistico (soddisfazione di progetti futuri), il garantista (conservazione del posto di lavoro), il dinamico (ricerca di stimoli), l'indipendente (ricerca di autodeterminazione), il relazionale (costruzione di relazioni di qualità sul lavoro), il ludico (divertimento), il sociale (utilità per la collettività) e l'impegnato (trasformazione positiva della società).

ne di senso (macro) e significato (micro)» (Ivi: 147). In accordo con Gosetti, Poli prospetta una maggiore disgregazione del processo di significazione individuale rispetto alle generazioni del passato, ossia un concreto aumento degli interrogativi che il soggetto può porsi con riferimento al proprio lavoro, a fronte di una più generale crescita di elasticità degli elementi che costituiscono l'identità.

Seppure i due autori presentino distinzioni concettuali divergenti – in cui Gosetti colloca il significato prevalentemente nel contesto sociale e interpreta il senso come una dimensione personale e in parte insondabile, mentre Poli attribuisce al senso una natura sociale e al significato una connotazione individuale – entrambi osservano la molteplicità di forme con cui si presenta oggi il lavoro e la pluralizzazione dei modi in cui tale attività viene soggettivamente vissuta.

In linea con le conclusioni dei due autori, il ricorso alla sociologia comprendente weberiana nello studio delle dimensioni soggettive del lavoro si distingue dai contributi precedenti non solo per la differente chiarificazione terminologica dei concetti di senso e significato del lavoro, ma anche perché tale distinzione offre una concettualizzazione generale, mentre le due prospettive presentate sono formulate con riferimento a un contesto circoscritto, ovvero quello del lavoro, limitando così la loro applicabilità al di fuori di tale contesto specifico in cui sono state concepite. Infine, l'approccio qui proposto si differenzia soprattutto per gli esiti a cui può portare: distinguere euristicamente e metodologicamente i due piani del senso e del significato rispettivamente nelle "definizioni" e nelle "motivazioni" consente di separare la definizione dell'ente dalla sua dimensione normativa, muovendo da assunti epistemologici ed ontologici di tipo empiristico-nominalistico che distinguono fatti e valori. Intrecciare senso e significato costituisce un atto implicitamente normativo, poiché implica l'ancoraggio del senso alla struttura dell'essere. In altre parole, sottolinea che tra i vari sensi attribuibili ce n'è uno che corrisponde alla definizione specifica di quell'ente. Senza l'intenzione di negare l'esistenza di posizioni che deducono il senso dal significato e una complessa interrelazione delle due nozioni, si intende qui evitare di radicare il senso (perché) nel significato (cosa), di cui può rappresentare un esempio il lavoro nel pensiero cattolico.

Nel caso del lavoro questa elaborazione diviene cruciale poiché consente di esplorare nell'autopercezione soggettiva la porosità dei confini tra lavoro e non lavoro, la quale rappresenta un fenomeno contemporaneo diffuso, e la sua relazione con la frammentazione delle ragioni per cui si sceglie una determinata attività lavorativa. In particolare, l'esito di questo rapporto rende possibile una riflessione sulle possibilità di rappresentazione politica del lavoro, come si vedrà nelle conclusioni.

PER UNA ARTICOLAZIONE IDEALTIPICA DEL SENSO DEL LAVORO

Attraverso la prospettiva weberiana si intende ora presentare una descrizione dei possibili idealtipi di senso del lavoro (tabella 1.1) che possono ritrovarsi nel contesto della contemporaneità, una serie di strumenti concettuali con cui orientare l'interpretazione delle rappresentazioni soggettive dei lavoratori⁸.

La costruzione dei tipi ideali discende dall'analisi degli studi sociologici sul senso del lavoro contemporaneo, in particolare in Italia (Gosetti 2004, 2022; Poli 2008; Spanò 2019), dei quali si cerca di fornire una sistemazione attraverso una prospettiva teorica che muove dalla teoria dell'agire sociale weberiana (Weber 1922a), ovvero la distinzione tra le quattro modalità di dotazione di senso dell'agire sociale. In questi termini, la quadripartizione weberiana rappresenta una tipologia di idealtipi di genere, mentre la rassegna qui proposta si declina in maniera più specifica in relazione al lavoro. Vengono individuati nove atteggiamenti tipicamente puri, i quali sono interpretati come forme di agire sociale in senso weberiano. A partire dalla quadripartizione weberiana vengono distinte, da un lato, la razionalità rispetto allo scopo con riferimento a scopi di carattere materiale, e, dall'altro, la razionalità rispetto allo scopo con riferimento a scopi di carattere ideale. La definizione affettiva degli scopi serve a sottolineare come l'affettività non si possa considerare solo rispetto all'attività svolta nella forma weberiana

⁸ La rassegna di idealtipi è stata costruita e utilizzata nel lavoro di tesi di dottorato "Sensi e significati del lavoro nelle industrie culturali e creative: il caso del game development in Italia", discussa ad ottobre 2022 da Giulia Cavallini.

dell'agire affettivo immediato, ma anche in relazione allo scopo a cui si arriva attraverso il lavoro, guardando dunque agli stati d'animo.

Gli idealtipi, che raramente possono essere rintracciati nella realtà empirica nella loro forma pura, sono stati identificati isolando segmenti di motivazioni coerenti, reciprocamente escludentesi e monodimensionali. Tali costrutti teorici scaturiscono inoltre dall'autoanalisi del ricercatore, essendo sempre anche frutto di una particolare scelta e di una determinata situazione (Cesareo, Vaccarini 2006). L'idealtipo va considerato come «costruzione di connessioni che appaiono motivate in maniera plausibile alla nostra fantasia, e quindi 'oggettivamente possibili', cioè adeguate nei confronti del nostro sapere nomologico» (Weber 1922a: 110). Al fine di esemplificare i tipi puri sono state anche individuate alcune figure idealtipiche provenienti dalla letteratura sociologica e dall'universo finzionale di opere letterarie e filmiche.

Gli idealtipi costruiti si possono ritrovare nella realtà sotto forma di ventagli di senso, ossia gli individui, salvo eccezioni, presentano combinazioni di più tipi di senso contemporaneamente. Inoltre, ogni tipo incorpora in una certa misura anche una dimensione di strumentalità, inestricabilmente legata al significato di lavoro, ma che non lo esaurisce. In questi termini, la purezza dei tipi ideali deve tenere in considerazione la contaminazione obbligata con le forme di agire razionale rispetto allo scopo.

Nella tabella 1, la prima colonna indica gli idealtipi individuati, la seconda colonna mette in luce le dimensioni chiave che li caratterizzano. Nella terza e nella quarta colonna si trovano le esplicitazioni qualificanti riferibili ai tipi puri corrispondenti, ovvero delle risposte idealtipiche alle domande "Perché svolgi un lavoro?" (colonna tre) e "Perché svolgi un determinato lavoro?" (colonna quattro). Infatti, non tutti i tipi ideali rispondono ad una concezione del lavoro come il proprio specifico lavoro, in quanto alcuni di essi si legano ad un senso del lavoro genericamente inteso, mentre altri si legano solamente ad un determinato lavoro. Nella quinta e ultima colonna si riportano le interpretazioni weberiane degli idealtipi corrispondenti. Ognuna di esse esprime diverse capacità di senso, ovvero diverse magnitudini, che dipendono dai possibili oggetti su cui il senso si interroga (azione, vita, mondo) e vengono inoltre riportate le possibili sublimazioni del senso.

Attraverso la descrizione proposta e la successiva spiegazione dei nove tipi ideali si vuole, in primo luogo, presentare una sintesi coerente rispetto alla letteratura che analizza il fenomeno del senso del lavoro, da cui emerge un crescente livello di complessità nella percezione soggettiva del proprio stato lavorativo e una pluralizzazione dei valori individuali. In secondo luogo, l'obiettivo è offrire uno strumento analitico per lo studio degli atteggiamenti soggettivi in relazione al lavoro, utilizzando la griglia di idealtipi come supporto all'analisi empirica, rilevando nei singoli lavoratori i molteplici insiemi di senso e la loro composizione.

1. Il primo tipo puro individuato corrisponde al lavoro come agire strumentale, ovvero una attività razionale rispetto allo scopo con riferimento a scopi definiti affettivamente e di carattere materiale. Dal tipo ideale è possibile ricavare una serie di dimensioni legate al tipo di strumentalità che vi soggiace, le quali rispondono a logiche differenti che si possono combinare in modi diversi:
 - Il lavoro si può riferire ad un agire puramente economico, ossia il lavoro come mezzo per procurarsi un reddito. In questi termini, viene qui declinato l'ente lavoro come attività retribuita, ovvero in cui l'acquisizione di una prestazione di utilità è mediata dal denaro. Risulta, dunque, fondamentale porre in relazione il senso con il significato, come delineati, al fine di comprendere se la strumentalità di tipo economico è associata nell'individuo ad una configurazione dell'attività lavorativa esclusivamente come attività remunerata e relativa a beni di consumo in senso stretto o, altrimenti, quand'essa si associ anche al soddisfacimento diretto di una esigenza di vita, con l'assunzione in proprio dei compiti e delle funzioni della riproduzione sociale, come ad esempio l'attività di cura. Il tema si pone come un nodo delicato nell'epoca odierna in cui emerge la questione del "lavoro gratuito" e delle varie sfumature ad esso associate (Armano *et alii* 2017), mentre il criterio del compenso monetario operava più chiaramente nel contesto della presenza pervasiva del lavoro salariato;
 - La strumentalità può riferirsi alla possibilità di disporre di risorse in termini di flessibilità e tempo per beneficiare della sfera del tempo libero, minimizzando i costi a livello di impegno e ore spese a lavoro. Il nodo critico che si manifesta è la dissociazione tra libertà e lavoro, o tra libertà e umanità, da cui deriva il

Tabella 1. Descrizione degli idealtipi di senso del lavoro.

Idealtipi	Dimensioni	Esplicitazioni qualificanti – lavoro perché:	Esplicitazioni qualificanti – svolgo un determinato lavoro perché:	Tipo di agire
1. Lavoro come agire strumentale	Reddito Tempo libero Fatica Stabilità	Ho bisogno di denaro	- Mi dà più denaro - Mi dà sicurezza e stabilità - Mi lascia molto tempo libero - Non è faticoso	Razionale rispetto a scopi definiti affettivamente di carattere materiale
2. Lavoro come fonte di autostima in virtù di un riconoscimento sociale	Riconoscimento	Perché mi fa stare bene la valutazione dell'utilità del mio lavoro o l'appartenenza a un gruppo di lavoratori	Mi fa stare bene essere stimato e incluso dai miei colleghi in quanto posseggo determinate capacità necessarie per svolgere questo lavoro	Razionale rispetto ad uno scopo definito affettivamente di carattere ideale (dignità)
3. Lavoro come ambito di autoaffermazione	Prestigio Merito	- Voglio crescere ed essere il migliore in qualsiasi attività lavorativa - Voglio crescere in quanto mi impegno sempre duramente per dimostrare che valgo più degli altri	- Questo lavoro mi permette di crescere e fare carriera - In questo lavoro valgo più degli altri, merito di crescere	Razionale rispetto ad uno scopo definito affettivamente di carattere ideale (autoaffermazione) o agire sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore (giustizia)
4. Lavoro come fonte di indipendenza	Autonomia	Lavorare rende autonomi e liberi, anche se devo sacrificare qualcosa a livello di condizioni materiali		Razionale rispetto ad uno scopo definito affettivamente di carattere ideale o giustificato in base alla sua razionalità rispetto al valore
5. Lavoro come dovere sociale	Utilità sociale Scelta etica	Sento di dover contribuire alla società in qualche modo	Sento come una responsabilità migliorare il mondo con questo preciso lavoro	Razionale rispetto al valore sulla base della credenza dell'utilità sociale del proprio lavoro
6. Lavoro come fonte di autorealizzazione	Espressione	Per esprimere me stesso	- Posso esprimere la mia unicità in questo lavoro - Ho molta autonomia sulle decisioni e sull'organizzazione del lavoro	Agire affettivo o sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore
7. Lavoro come attività di piacere	Piacere	-	Mi diverte l'attività che svolgo	Agire affettivo
8. Lavoro come comunità di affetti	Affetti	Per costruire relazioni con altri	Ho sviluppato relazioni personali significative sul posto di lavoro	Agire affettivo o sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore
9. Lavoro come prosecuzione di una tradizione	Routine	È capitato per abitudine, imitazione, consuetudine	Non sapevo cosa fare e ho continuato quello che facevano i miei genitori	Agire tradizionale
	Scelta consapevole		Ritengo importante proseguire questo particolare saper fare/impresa	Agire tradizionale sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore

conseguente bisogno di liberare l'individuo dalla necessità del lavoro, come si ritrova nelle teorizzazioni di Aristotele (1965), di Nietzsche (1971) e di Arendt (1958), seppur con prospettive differenti;

- Il lavoro può essere vissuto come attività che mira alla disposizione di forze psico-fisiche per il tempo del non lavoro, ossia alla minimizzazione dei costi in termini di fatica. Come nella dimensione precedente, la strutturazione dell'identità del soggetto avviene principalmente al di fuori della sfera lavorativa e l'individuo cerca primariamente nella propria posizione una coerente riduzione dei ritmi di lavoro, un ambiente che offra condizioni ergonomiche favorevoli e un alleggerimento dello stress, anche a fronte delle possibilità di costruzione e realizzazione dell'Io a cui è possibile accedere nella sfera del tempo libero, tra cui le sfere amicali/parentali, gli hobbies, l'impegno politico e le esperienze dell'associazionismo e del terzo settore;
- La dimensione strumentale può fare riferimento alla sicurezza (non economica) che l'attività lavorativa implica, sia a livello occupazionale che rispetto al proprio posto di lavoro, dal quale deriva la possibilità di fare progetti a medio-lungo termine. A tale riguardo, divengono aspetti essenziali le condizioni contrattuali, le risorse a disposizione in relazione alla tutela degli interessi e le garanzie che complessivamente si conseguono rispetto alla propria posizione lavorativa nel mercato del lavoro. Sono molte le figure romanzesche e cinematografiche che hanno ripreso questo tema nell'ultimo decennio, in particolare dopo la crisi economica del 2007-2008 e rispetto al posto di lavoro. Tra questi ne è un esempio la commedia *Quo vado?* del 2016 diretta da Gennaro Nunziante, incentrata sulle vicende di un dipendente pubblico che accetta di trasferirsi continuamente in luoghi remoti ed inospitali, pur di mantenere l'agognato "posto fisso" dopo una riforma della Pubblica Amministrazione che avrebbe determinato il suo licenziamento.

Le quattro dimensioni dell'agire strumentale presentate non rispondono in egual misura alla domanda sul senso del lavoro in generale e al senso di un determinato lavoro. Come si può osservare dalle esplicitazioni qualificanti riportate nella tabella, solo il reddito è fonte di senso in relazione a qualsiasi tipo di lavoro, nonostante possa costituire anche un parametro di scelta rispetto a un determinato lavoro. Il tempo libero, la stabilità, la fatica e la sicurezza rappresentano invece dei criteri di preferenza che possono rappresentare un fondamento di senso solo in relazione ad uno specifico lavoro. Ad esempio, un individuo, a parità di reddito, potrà svolgere una determinata attività perché meno faticosa, più stabile o perché permette di ottenere più tempo libero.

L'idealtipo del lavoro come agire strumentale, in particolar modo come fonte di reddito, rappresenta tutt'oggi in Italia una motivazione rilevante, come riporta l'indagine di Censis-Eudaimon sul welfare aziendale (2023), in cui il 64,4% degli occupati considera il lavoro un mezzo per ottenere una retribuzione. La rilevanza del dato emerge soprattutto alla luce della risposta fornita dai partecipanti, ovvero «Il lavoro mi serve solo per avere soldi di cui ho bisogno». Pertanto, tra le molteplici motivazioni possibili, in questo caso la strumentalità esaurisce il senso del lavoro e per il restante 35,6% degli occupati può costituire invece una componente nel ventaglio di sensi. Va ricordato, infatti, che nell'approccio teorico qui proposto una dimensione di strumentalità è sempre presente nel significato di lavoro.

2. Il secondo tipo puro proposto nella tabella è il lavoro come fonte di autostima in virtù di un riconoscimento sociale. Nel lungo dibattito accademico sul riconoscimento sembra utile adottare il paradigma honnethiano, per il quale nel contesto lavorativo delle società contemporanee il riconoscimento nasce dall'esigenza di confermare il proprio valore sociale (Honneth 1992; 2010). In questo senso, l'inserimento in una cerchia di lavoratori conferma il possesso di determinate qualità personali, le quali sono fonte di autostima. Tale idealtipo è legato a un riconoscimento orizzontale e orientato all'inclusione, il termine comparativo rispetto alla domanda "quanto valgo?" è proiettato verso l'esterno della propria sfera lavorativa e, di conseguenza, se isolato nel suo stato puro, questo idealtipo produce stasi: non presuppone il desiderio di progresso gerarchico o di comparazione rispetto alla propria comunità di lavoro. Guardando alla quadripartizione weberiana e a quanto precedentemente elaborato, può essere letto come una forma di razionalità rispetto allo scopo, definito affettivamente di carattere ideale, in relazione alla buona opinione di sé che nasce dalla stima sociale accordata, ovvero in virtù del riconoscimento ottenuto dall'individuo in quanto dotato delle competenze necessarie a svolgere un determinato tipo di lavoro e capace di praticare adeguatamente le regole del gruppo. Esso può essere declinato sia in relazione all'attività lavorativa in generale, poiché il bisogno di appartenenza e riconoscimento può trascendere il partico-

lare ambito lavorativo, sia ad un determinato lavoro, quando legato alla stima accordata da una specifica cerchia di lavoratori.

3. Il terzo idealtipo costruito è il lavoro come ambito di autoaffermazione, inteso come dimensione della competizione in cui dimostrare il proprio valore sulla base di una grammatica gerarchica. L'esempio cinematografico *The wolf of wall street* di Martin Scorsese, uscito nel 2013, rappresenta questo idealtipo al suo stato puro, presentando i caratteri della competizione nel capitalismo finanziario dove si mira alla vittoria piuttosto che al guadagno monetario, in una logica molto vicina a quella del darwinismo sociale, in cui i più capaci hanno successo e in cui l'attività diviene una sfida nella quale l'intento è vincere. Questo idealtipo, in base all'intensità nell'investimento di senso, può oscillare tra un agire razionale rispetto allo scopo, definito affettivamente di carattere ideale, e un agire razionale rispetto al valore. Nel primo caso si riferisce ad uno scopo ultimo legato ad uno stato d'animo affettivo, ovvero al piacere del prestigio, dell'autoaffermazione o della costruzione della carriera, senza che il soggetto si interroghi sul merito. Nel secondo caso, invece, la dimostrazione del proprio valore in termini comparativi rispetto agli altri raggiunge un grado più profondo di elaborazione soggettiva e il valore del proprio lavoro dipende anche dal ricorso a determinati mezzi ritenuti legittimi e, in ultima analisi, dal perseguimento di un ideale di giustizia meritocratica. La sublimazione implica uno slittamento del comportamento, il quale si svincola dagli aspetti di piacevolezza e può arrivare ad incamerare posizioni di tipo doveristico-ascetico. In questo caso, emerge la necessità di dimostrare coerentemente quella che si ritiene essere la propria superiorità rispetto agli altri all'interno dell'ambito lavorativo e attraverso la grammatica propria del merito, ovvero la grammatica della gerarchia. Come nel tipo puro precedente, esso può essere declinato sia rispetto ad uno specifico lavoro che rispetto al lavoro in generale, come mostrano le esplicitazioni qualificanti riportate nella tabella, nel caso in cui si miri ad essere i migliori in un particolare ambito o a prescindere dal tipo di attività lavorativa svolta.
4. Il quarto tipo ideale è il lavoro come fonte di indipendenza, che può essere interpretato in termini weberiani come una forma di agire razionale rispetto allo scopo, definito affettivamente di carattere ideale o giustificato in base alla sua razionalità rispetto al valore. Un esempio di tale idealtipo può essere costituito dal senso emancipativo del lavoro femminile nel '900. In questo contesto, più che al fattore economico, il riferimento è all'indipendenza realizzata attraverso l'attività lavorativa, ovvero la scelta soggettiva di "liberarsi" attraverso il lavoro e "prendere in mano il proprio destino". Una riflessione sociologica che si pone come idealtipica rispetto a questo tipo di senso del lavoro la si può trovare in *Economia e Società* (Weber 1922a) nell'analisi weberiana della nascita dei comuni medievali: «nelle città dell'Europa settentrionale e centrale fu coniato il termine 'l'aria della città rende liberi', per dire che dopo un periodo di differente durata, ma sempre relativamente breve, il padrone di uno schiavo o di un servo perdeva il diritto di poterlo ritenere sottomesso alla sua autorità» (1922c: 45). Come ricorda Gianola (2011: 5) a proposito: «la liberazione avviene attraverso il lavoro: la libertà nel lavoro si fa libertà complessiva del servo che diviene cittadino, che diviene uomo libero». Riportando la questione all'era attuale, il tema dell'emancipazione sociale e personale che avviene per mezzo del lavoro viene affiancata, e talvolta superata, dalle considerazioni sui desideri e sui bisogni ulteriori che sono nati e sono stati resi possibili con l'aumento del benessere nelle società occidentali: è il caso delle argomentazioni di Ventura in *La teoria della classe disagiata* (2017). La sua riflessione verte sulla considerazione che gran parte dei giovani provenienti da famiglie della classe media aspira a conseguire titoli di studio e altri beni per migliorare la propria posizione sociale, rinunciando anche all'indipendenza pur di inseguire le proprie ambizioni. L'obiettivo che guida tali scelte è poter arrivare a svolgere lavori non alienanti a cui attribuire sensi alternativi al guadagno, come la possibilità di realizzare sé stessi, ma frequentemente al termine del percorso ad attendere tali individui non c'è uno spazio nella nicchia lavorativa in cui desiderano inserirsi e avviene, dunque, la trasformazione da classe agiata a classe disagiata. La differenza tra le due interpretazioni weberiane rispetto alla forma di agire legata a questo idealtipo ruota intorno alla riflessività dell'individuo, il quale può considerare l'autonomia come una necessità impellente o come un valore a cui ambire. In entrambi i casi il riferimento è comunque rivolto al lavoro in generale, e non ad uno specifico lavoro.

5. Il quinto idealtipo descritto è il lavoro come dovere sociale, interpretato come una forma di agire razionale rispetto al dovere sulla base della credenza dell'utilità sociale del proprio lavoro. Tale tipo ideale, caratterizzato da una forte magnitudo, si è secolarizzato dal lavoro come dovere religioso (*Beruf*) e ne è divenuto la sua forma laica. Le due dimensioni distintive sono l'utilità sociale del lavoro e l'attività lavorativa come scelta etica. Nel caso dell'utilità sociale, un caso esemplificativo è rappresentato dalla cultura lavorativa della classe operaia del '900, sorretta dalla convinzione di dover contribuire alla vita collettiva. La relazione tra lavoro e utilità sociale in tale attribuzione di senso si può ritrovare nella teorizzazione proposta da Durkheim in *La divisione del lavoro sociale* (1962), in cui il lavoro diviene fattore di integrazione sociale, restituendo all'individuo il senso del proprio ruolo all'interno della divisione del lavoro e, così facendo, portandolo a sentirsi parte di una collettività organica. Vengono quindi valorizzate le ricadute e gli effetti sul tessuto sociale in un'ottica per cui ad essere nel fulcro dell'attenzione non è un particolare lavoro ma l'ente lavoro nella sua assolutezza, in ogni sua forma, percepito come un dovere poiché necessario alla comunità, prima ancora che un diritto garantito dalla società. Guardando invece alla seconda dimensione individuata, ovvero il lavoro come scelta etica, il riferimento è a uno specifico lavoro che soddisfi un criterio etico più severo rispetto all'utilità sociale genericamente intesa. Diviene allora rilevante la qualità dei mezzi, delle forme e dei processi riferiti al lavoro, a differenza dell'utilità sociale genericamente intesa, in cui si sottolineano prevalentemente gli output di un qualsiasi lavoro in termini quantitativi. Se per il lavoro come dovere sociale è rilevante il "serve a qualcuno", in questo caso, invece, diviene importante il "serve a uno scopo, specifico ed eticamente qualificato". Ciò che viene ad emergere nel lavoro come scelta etica è la dimensione di servizio, di dedizione ad un valore radicale come la creazione di una società più equa e solidale o la riduzione dell'impatto umano sull'ambiente. Ne sono idealtipicamente indicativi i movimenti delle economie diverse (economia solidale, di giustizia, ecologica, dei beni comuni) (Bertelli *et alii* 2017). Tale configurazione tende a strutturare anche le relazioni che trascendono il momento del lavoro economico e può essere interpretato anche come lavoro politico, o surrogato dell'impegno politico, poiché attraverso le scelte lavorative si possono introdurre delle trasformazioni che hanno tale valore. L'eticità di tali valori ha una valenza e una coscienza soggettiva e, dunque, qualunque attività può essere intrapresa con tale attribuzione di senso, come il caso estremo di un fabbricatore di armi mosso dalla sentenza latina «*si vis pacem, para bellum*» (se vuoi la pace, prepara la guerra).
6. Il sesto idealtipo individuato è il lavoro come fonte di autorealizzazione, attraverso l'espressione di sé. Esso può riferirsi al lavoro in generale, rispetto all'esecuzione di una attività qualsiasi in cui l'individuo lascia un segno della propria unicità, come si ritrova nelle riflessioni di Sennet nel suo saggio *L'uomo artigiano* (2008: 28): «La ricompensa emotiva per lo sforzo di raggiungere l'abilità richiesta è duplice: il lavoratore si sente ancorato nella realtà tangibile e può provare orgoglio per il lavoro svolto». Se il riferimento è invece a un determinato lavoro, le categorie di passione, creatività e autonomia rivestono grande importanza e vi sono due accezioni possibili di questo tipo ideale: in un primo caso è importante l'espressione delle proprie potenzialità con riferimento ad una particolare attività, mentre nel secondo caso diviene preponderante la libertà del lavoro (Trentin 2004), ovvero la manifestazione della propria singolarità attraverso l'autonomia e la possibilità di prendere decisioni nell'attività lavorativa, con riferimento a un particolare lavoro e alla sua organizzazione. Questo idealtipo può essere letto come un agire di tipo affettivo, il quale può sublimarsi verso un agire razionale rispetto al valore quando il piacere che deriva dallo svolgere la propria attività lavorativa è sublimato dalla riflessività e dalla consapevolezza sviluppate dal soggetto, il quale si percepisce come individuo che ha valore in quanto unico e capace di produrre qualcosa che oggettiva la sua identità. Un esempio idealtipico è la figura dell'artista ossessionato dal suo lavoro, come si può ritrovare nelle parole dello scrittore Joseph Conrad in *Cuore di Tenebra* (2002: 58): «Il lavoro non mi piace – non piace a nessuno – ma mi piace quello che c'è nel lavoro: la possibilità di trovare sé stessi. La propria realtà – per se stessi, non per gli altri – ciò che nessun altro potrà mai conoscere».
7. Il settimo idealtipo proposto è il lavoro come attività di piacere, interpretato in termini weberiani come puro agire affettivo legato ad esperienze di godimento e da riferirsi unicamente ad un determinato lavoro. Nel lavoro come piacere viene evidenziato il benessere dell'individuo derivato dal divertimento che sperimenta nella sua specifica occupazione, vissuta come un gioco o un'attività del tempo libero. Vale a titolo idealtipico la celebre

frase attribuita a Confucio: «scegli un lavoro che ami e non dovrai lavorare neppure un giorno in vita tua». La particolarità dell'agire affettivo in questa sua forma pura, che Weber colloca ai limiti dell'agire dotato di senso, è che esso non presuppone una elaborazione consapevole e vale solo per delle frazioni limitate dell'azione sociale e della propria esperienza di vita, si esaurisce nel "qui e ora" sensoriale, come ricorda Fitzi (2011: 39): «All'agire affettivo è essenziale la dedizione irriflessa all'emozione attuale che precede ogni razionalizzazione».

8. L'ottavo tipo puro avanzato è il lavoro come comunità di affetti, legato alla costruzione o conservazione di relazioni personali significative. Esso può oscillare tra una forma di agire affettivo e una forma di agire razionale rispetto al valore, quando la comunità alla quale l'individuo è legato affettivamente viene investita anche di un valore attraverso un processo di sublimazione. A rivestire una posizione rilevante sono i colleghi e il rapporto che si instaura con gli individui con cui si condividono spazi e mansioni, sia rispetto al lavoro genericamente inteso che a un determinato lavoro. Negli ultimi decenni il tema è stato affrontato anche dagli studi organizzativi e dalla psicologia, con particolare riferimento alla costruzione di relazioni amicali sul luogo di lavoro, per sostenere che tale configurazione può migliorare il benessere e la produttività dei singoli, come può essere il caso, spesso citato, della start-up creativa realizzata da un gruppo di amici.
9. Il nono e ultimo idealtipo identificato è il lavoro come prosecuzione di una tradizione, in relazione alla famiglia, a una impresa o a un saper fare. Questo tipo puro, espressione dell'agire tradizionale weberiano, può slittare verso un agire orientato in base al valore quanto più il lavoro non venga percepito soggettivamente come una costrizione materiale/routine ma come interesse verso la continuazione di una tradizione. Tale sublimazione, che associa all'ente lavoro la missione della memoria e, quindi, si predica in relazione ad una specifica attività, emerge con maggiore pervasività in epoche preindustriali, come le botteghe artigiane e i mestieri contadini tramandati di padre in figlio. A differenza dell'agire tradizionale, il quale trova una espressione concreta nell'individuo che, ad esempio, prosegue l'attività dei genitori esclusivamente perché è stata la strada più semplice, al limite del comportamento "sensato", la scelta consapevole di prosecuzione di una tradizione ha invece una magnitudo maggiore e può essere idealtipicamente raffigurata da figure come il Giobbe di Joseph Roth (1977: 9): un «uomo semplice», di professione maestro, vissuto nelle comunità ebraiche della Russia zarista a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento dove «migliaia e migliaia prima di lui avevano vissuto e insegnato nello stesso modo». Se, nel caso della scelta consapevole di proseguire una tradizione si fa sempre riferimento ad uno specifico lavoro, nel caso dell'agire tradizionale associato al lavoro come routine, invece, il riferimento può essere anche al lavoro come attività generica, in cui la scelta dell'occupazione può risultare casuale.

CONCLUSIONI

Si è proceduto ad affrontare il tema del lavoro a partire da un complesso e articolato insieme di categorie di derivazione weberiana che mira a definirne la (mutevole) collocazione nell'esistenza materiale di individui e gruppi sociali e, in ultima istanza, a coglierne il possibile contributo alla questione del senso della vita e del destino dell'umanità moderna.

La distinzione tra senso e significato e la rassegna idealtipica dei fondamenti di senso del lavoro rappresentano delle risorse concettuali-metodologiche da poter utilizzare, in primo luogo, a livello teorico, per fornire una descrizione che permetta di riflettere sulle trasformazioni del senso in una ottica spaziale e temporale. In secondo luogo, esse costituiscono uno strumento euristico utile nello studio empirico del senso soggettivo del lavoro, in un'ottica esplorativa e aperta alla scoperta di nuove dimensioni e di una riconfigurazione di quelle presenti. Attraverso l'interrogazione degli attori studiati si può osservare come vengono a comporsi in modo eterogeneo i ventagli di senso per ciascun individuo, con il fine di porli successivamente in relazione con la dimensione del significato del lavoro che, a sua volta, in quanto modo di intendere il lavoro, determina le condizioni di possibilità del senso. Lo strumento proposto, dunque, può costituire una nuova modalità di studio e analisi da affiancare a quelle ad oggi a disposizione, e può dimostrarsi adatto sia nella rilevazione comparata dei fondamenti di senso e delle attribuzioni

di significato in gruppi differenti di lavoratori, sia rispetto agli spostamenti del senso, alle sublimazioni e alle variazioni di magnitudo che subisce il senso nelle esperienze e traiettorie degli individui.

L'impianto analitico costruito si focalizza sulla necessità di approfondire l'atteggiamento soggettivo rispetto al tema del lavoro poiché riveste un ruolo cruciale nella definizione delle forme del "lavorare". Queste sono infatti strettamente collegate al senso intenzionato degli attori, sia per quanto riguarda l'attività lavorativa in senso stretto, sia per quanto riguarda ciò che ruota intorno al lavoro. Gli ambiti chiave su cui interviene il senso sono tre: lo spazio del lavoro nella vita, le relazioni e l'agibilità della rappresentanza degli interessi, ovvero la rappresentabilità politica dei lavoratori. In particolare, la postura soggettiva verso il lavoro incide non solo sull'accettabilità o non accettabilità delle forme giuridiche e delle condizioni di lavoro, ma incide anche sull'intensità del lavoro, sulla sua rilevanza nelle vite degli individui, e influisce anche sulla unificabilità delle condizioni materiali, e quindi sulla valorizzazione politica del lavoro e sulla creazione di una appartenenza a un soggetto collettivo.

Il contesto del lavoro contemporaneo e, segnatamente, del lavoro "postfordista", costituisce un campo emblematico in cui tali riflessioni esprimono pienamente la loro capacità analitica, per la frequente complessità nel definire l'attività lavorativa, in cui i confini tra capitale e lavoro, da un lato, e tra tempo libero e tempo dedicato a lavoro, dall'altro, divengono sfumati. Infatti, come emerge dalla ricerca sul senso del lavoro nelle industrie creative da cui deriva l'impianto concettuale qui proposto (Cavallini 2022), i lavoratori creativi spesso intraprendono anche percorsi plurioccupazionali in settori del lavoro tradizionali per far fronte alle insoddisfacenti retribuzioni. Questo li porta a un impegno in termini di orari che erode la sfera privata e a una complessa convivenza tra identità professionali differenti. Inoltre, mostrano un basso livello di sindacalizzazione e modalità molto diverse di esperire e percepire i loro interessi, nonostante il loro forte coinvolgimento nel lavoro, il quale occupa una parte della loro vita molto ampia che si spinge ben oltre il mero senso strumentale.

L'approccio weberiano proposto, rispetto alle prospettive teoriche che hanno indagato le dimensioni soggettive del lavoro (Gosetti 2004; 2022; Poli 2008) e, soprattutto, rispetto alla letteratura che non le tematizza esplicitamente ma le deduce dal contesto materiale, consente dunque di approfondire maggiormente le trasformazioni che hanno investito il lavoro nell'epoca contemporanea e le radici dei fenomeni osservati. Nel caso dei lavoratori creativi, l'investigazione dei significati e dei sensi soggettivi del lavoro permette di osservare come la debole sindacalizzazione e posizione negoziale dei lavoratori non derivi solamente dalla fragilità dei profili professionali interessati e dalle sfavorevoli condizioni di lavoro che esperiscono, ma anche dai significati e dai sensi che essi attribuiscono all'attività che svolgono. In particolare, quest'ultima non viene sempre percepita come lavoro (significato) e può essere giustificata da un ventaglio di ragioni in cui la componente utilitaristico-strumentale è secondaria e in alcuni casi assente (senso), con effetti di realtà sull'attività stessa e sulle relazioni sociali che produce. Secondo la prospettiva weberiana qui proposta il significato del lavoro comprende necessariamente una componente di senso strumentale e, dunque, un individuo può essere classificato giuridicamente come lavoratore ma non esserlo da un punto di vista soggettivo e rispetto agli effetti sociali che può generare. Se una attività non viene elaborata soggettivamente come lavoro ne consegue che sarà più complesso avanzare interessi o rivendicazioni collettive lavorative. In aggiunta, come testimoniano altri contributi (Dorigatti *et alii* 2022), seppure altre forme alternative di rappresentanza degli interessi stiano prendendo forma in questi settori lavorativi, come le comunità professionali e informali, esse non sono focalizzate sulle condizioni lavorative collettive ma sono tese a rafforzare il valore e lo status professionali dei singoli individui nel settore. Lo scarso peso politico e sindacale del lavoro, che in altri contesti teorici viene spiegato prevalentemente secondo dinamiche differenti, attraverso l'apparato weberiano presentato viene quindi integrato da una interpretazione che riconduce la maggiore complessità nell'aggregazione delle domande di rappresentanza anche ai processi di individualizzazione e pluralizzazione dei sensi e dei significati del lavoro.

Tra gli obiettivi futuri che meritano approfondimento si trova lo studio empirico delle trasformazioni e sublimazioni dei sensi attribuiti al lavoro. Il caso dei settori creativi fornisce un campo di indagine privilegiato, ad esempio, rispetto al notevole investimento di senso autorealizzativo che gli individui attribuiscono alla propria occupazione e all'esigenza di esprimere le proprie potenzialità e la propria unicità nel mondo. Tale attribuzione di senso implica una minor forza delle appartenenze e identità collettive in virtù di un orientamento individuale che valorizza l'autenticità e l'originalità, contribuendo alla debolezza riscontrata nella ricomposizione degli interessi dei

lavoratori. Allo stesso modo, lo studio empirico dei mutamenti avvenuti nei sensi conferiti al lavoro può riguardare i settori tradizionali e, in particolare, i lavori usuranti e non gratificanti legati al fenomeno delle grandi dimissioni (Coin 2023). Coin, partendo da una base di dati quantitativi integrata con alcune testimonianze di lavoratori, suggerisce come diagnosi delle grandi dimissioni il rifiuto del lavoro, tuttavia questo rifiuto si riferisce a “un lavoro” e non a “il lavoro”. Nel fenomeno dell’abbandono del proprio impiego descritto dall’autrice si può osservare, da un lato, la mancanza di una componente doveristica nel senso attribuito alla propria occupazione e l’indisponibilità da parte degli individui ad eseguire una attività in cui non è possibile aspirare all’autorealizzazione; dall’altro si può vedere come gli ambiti in cui ricercare il senso della vita possano uscire dalla sfera lavorativa e moltiplicarsi quanto più il lavoro sia solo un “lavoro”, un puro mezzo. Tuttavia, solo attraverso una prospettiva soggettiva, che esplora in profondità le dimensioni del significato e del senso, è possibile capire quali motivazioni sottostanno al rifiuto e se esso si lega a un sovrainvestimento di senso autorealizzativo conferito al lavoro o alla ricerca di un impiego che permetta invece di autorealizzarsi nel tempo libero, come suggerisce la sola strumentalità attribuita al lavoro dal 64,4% degli occupati nel report Censis-Eudaimon (2023). Fornire risposte a tali interrogativi diviene rilevante poiché permette di contemplare anche gli effetti politici del fenomeno. Se in *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* l’immagine del mondo del Protestantismo ascetico conferisce al lavoro un fondamento di senso legato al dovere religioso, bisognerebbe chiedersi quali insieme di significati guidino oggi le condizioni di possibilità del senso e quali siano gli esiti possibili.

Le questioni trattate emergono dunque come temi attuali, a fronte delle trasformazioni che hanno investito la struttura sociale nell’ultimo secolo, conducendo ad una progressiva complessità nell’auto-percezione della propria condizione e della società stessa, in parte come conseguenza dei processi di differenziazione sociale e di moltiplicazione dei valori e delle credenze individuali. In particolare, tra i fattori di parcellizzazione del lavoro contemporaneo, accanto alla crescente diversificazione delle figure lavorative, dei rapporti di lavoro e di altri elementi rilevanti, si situa anche la pluralizzazione dei significati e dei sensi attribuiti al lavoro dagli attori sociali (Gosetti 2004; Poli 2008). Risulta quindi necessario approfondire il rapporto tra la costruzione delle rappresentazioni del lavoro mediata socialmente e gli atteggiamenti soggettivi dei lavoratori con degli strumenti concettuali e analitici che siano in grado di cogliere i mutamenti in atto. La distinzione tra senso e significato soggettivi, in chiave weberiana, e le idealtipizzazioni proposte possono rappresentare un punto di partenza utile per studiare e capire non solo le forme dell’agire, ma anche le sue conseguenze al fine di affrontare alcune delle sfide del mondo del lavoro contemporaneo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alagna M. (2017), *Atlanti. Immagini del mondo e forme della politica in Max Weber*, Roma: Donzelli.
- Arendt H. (1958), *The human condition*, Chicago; trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani, 1989.
- Aristotele (1965), *Metafisica*, Bari: Laterza.
- Armano E., Briziarelli M., Chicchi F., Risi E. (2017), *Introduzione. Il lavoro gratuito. Genealogia ed esplorazione provvisoria del concetto*, in “Sociologia del lavoro”, 145, 7-25.
- Aron R. (1967), *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano: Mondadori, 1972.
- Bertelli L., De Cordova F., De Vita A., Gosetti G. (2017), *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare*, Milano: Franco Angeli.
- Cavallini G. (2022), *Sensi e significati del lavoro nelle industrie culturali e creative: il caso del game development in Italia*, tesi di dottorato discussa ad ottobre 2022 all’Università di Firenze nell’ambito del dottorato in “Mutamento sociale e politico”.
- Censis-Eudaimon (2023), *VI rapporto sul welfare aziendale. Il valore delle nuove forme del lavoro nelle aziende*, Roma: Censis.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Milano: Vita e Pensiero.
- Coin F. (2023), *Le grandi dimissioni*, Torino: Einaudi.

- Conrad J. (2002), *Heart of Darkness*, Milano: RCS Editori.
- Crespi F. (1993), *Evento e struttura: per una teoria del mutamento sociale*, Bologna: il Mulino.
- Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, Bologna: il Mulino.
- D'Andrea D. (2011), *The World in Images. Subjectivity and Politics in Max Weber*, in «Humana.Mente Journal of Philosophical Studies», 18, 87-104.
- D'Andrea D. (2012), *Soggettività e immagini del mondo in Max Weber*, in «Iride. Filosofia e Discussione Pubblica», 25(1): 5-26.
- D'Andrea D. (2013), *Bontà assoluta come incapacità di mondo. Acosmismo dell'amore e ordine sociale in Max Weber*, in «Politica & Società», 1, 53-78.
- D'Andrea D. (2020), *Siamo divenuti moderni. Significato e senso della politica nell'epoca dell'individualismo della singolarità*, in M. Bontempi, D. D'Andrea, L. Mannori, (a cura di), *Pensare la politica. Una ricognizione interdisciplinare*, Bologna: il Mulino.
- Dorigatti L., Been W.M., Burrioni L., Keune M., Larsen T. P., Mailand M. (2022), *Playing alone? Interest representation in the videogame industry in Denmark, Italy and the Netherlands*, in "Economic and Industrial Democracy", 1-23.
- Durkheim E. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Comunità.
- Fitzi G. (2011), *Agire affettivo, carisma e asceti intramondana. Il contributo weberiano alla sociologia delle emozioni*, in «Società Mutamento Politica», 2(4), 37-50.
- Gherardi S., Murgia A. (2012), *Narrazioni, Lavoro e Organizzazioni*, in «Raccontare Ascoltare Comprendere», M@GM@ – Rivista internazionale di Scienze Umane e Sociali, 10(1), Ariccia: Aracne Editrice.
- Gianola D. (2011), *Il lavoro e l'umano*, in «Cqia Rivista», 2, 27-43.
- Gosetti G. (2004), *Giovani, lavoro e significati: un percorso interpretativo e di analisi empirica*, Milano: Franco Angeli.
- Gosetti G. (2022), *La qualità della vita lavorativa. Lineamenti per uno studio sociologico*, Milano: Franco Angeli.
- Honneth A. (1992), *Kampf um Anerkennung. Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt/M.: Suhrkamp; trad. it. di C. Sandrelli (ed.) *Lotta per il Riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano: Il Saggiatore, 2002.
- Honneth A. (2010), *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze: Firenze University Press.
- Jaeggi R. (2020), *Nuovi lavori, nuove alienazioni*, Roma: Castelvecchi.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Milano: Il Saggiatore.
- Kant I. (1787), *Critica della ragion pura*, Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Nietzsche F. (1971), *Morgenröte*, in «Nietzsche Werke», 1, Berlino: De Gruyter; trad. it. *Aurora*, Milano: Adelphi, 1996.
- Poli S. (2008), *La sindrome di Gondrano. Senso e significati del lavoro nella società postmoderna*, Milano: Franco Angeli.
- Rosso B. D., Dekas K. H., Wrzesniewski A. (2010), *On the meaning of work: a theoretical integration and review*, in "Research in Organizational Behavior", 30, 91-127.
- Roth J. (1977), *Giobbe. Romanzo di un uomo semplice*, Milano: Adelphi.
- Sennett R. (2008), *The craftsman*, New York: Yale University Press.
- Spanò A. (2019), *Giovani e lavoro: cambiamenti dei significati del lavoro in tempo di crisi*, in «Sociologia del lavoro», 154(2), 203-222.
- Swedberg R. (2011), *Max Weber's Central Text in Economic Sociology*, in M. Granovetter, R. Swedberg, (eds.), *The Sociology of Economic Life*, Boulder: Westview Press.
- Trentin B. (2004), *La libertà viene prima*, Roma: Editori Riuniti.
- Ventura R. A. (2017), *Teoria della classe disagiata*, Roma: Minimum fax.
- Weber M. (1904), *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», n. 1, 19, pp. 22-87; trad. it. *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Idem, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Edizioni di Comunità, 2001.

- Weber M. (1906), *Rudolph Stammers "Überwindung" der materialistischen Geschichtsauffassung*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hg. von J. Winckelmann, Tübingen, Mohr, 1985⁶ (1^a ed. 1922); trad. it. *Rudolf Stammer e il «superamento» della concezione materialistica della storia*, in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Edizioni di Comunità, 2001.
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, München und Leipzig: Duncker & Humblot; trad. it. *La politica come professione*, in Idem, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino: Einaudi, 2004.
- Weber M. (1920a), *Einleitung in Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. Konfuzianismus und Taoismus*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/19, Mohr, Tübingen 1984; trad. it. *Introduzione a L'etica economica delle religioni universali*, in Idem, *Sociologia della religione*, 4 voll., vol. II, Torino: Einaudi, 2002.
- Weber M. (1920b), *Zwischenbetrachtung. Theorie der Stufen und Richtungen religiöser Weltablehnung*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/19, Mohr, Tübingen 1984; trad. it. *Intermezzo. Teoria dei gradi e delle direzioni di rifiuto del mondo*, in Idem, *Sociologia della religione*, 4 voll., vol. II, Torino: Einaudi, 2002.
- Weber M. (1920c), *Hinduismus und Buddhismus*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/20, Mohr, Tübingen 1984; trad. it. *Induismo e Buddismo*, in Idem, *Sociologia della religione*, 4 voll., vol. III, Torino: Einaudi, 2002.
- Weber M. (1922a), *Soziologische Kategorienlehre*, in *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr; trad. it. *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, a cura di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, 5 voll., volume I, Milano: Edizioni di Comunità, 1980.
- Weber M. (1922b), *Religionssoziologie (Typen religiöser Vergemeinschaftung)*, in Idem, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr; trad. it. *Economia e società. Comunità religiose*, Roma: Donzelli, 2017.
- Weber M. (1922c), *Die Stadt*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/22,5, Tübingen: Mohr 1984; trad. it. *Economia e società. La città*, Roma: Donzelli, 2003.
- Whimster S. (2003), *Introduction to The Dilemmas of Modernity*, in Idem., *The Essential Weber. A reader*, London – New York: Routledge.
- Yeoman R., Bailey C., Madden A., Thompson M. (a cura di) (2019), *The Oxford Handbook of meaningful work*, NY: Oxford University Press.